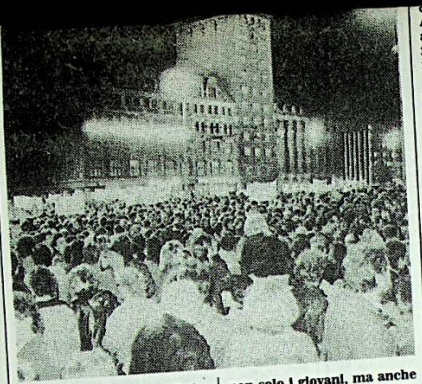
«banco di prova» della «lotta di liberazione nazionale» contro il cosiddetto «Caf», lo schieramento che prende il nome dalle iniziali di Craxi, Andreotti e Forlani. Ma il Pa-dreterno, a dispetto degli sforzi di alcuni cattolici di sinistra e di qualche ambiente della curia vaticana, non ha preso a cuore la richiesta comunista. La sua sentenza, come dimostrano i risultati elettorali, stabilisce che la lotta di liberazione bandita dal Pci è rinviata a data da destinarsi. E che il quadro politico nazionale è ora più solido che mai grazie al doppio successo di democristiani e socialisti ed alla sostanziale tenuta dei partiti laici. Il fattore di maggiore stabilità è rappresentato dalla vittoria dello scudo crociato. Una sconfitta della Dc, che a Roma ha il marchio di Giulio Andreotti, avrebbe riaperto la battaglia congressuale all'interno del partito con conseguenze facilmente immaginabili sulla vita e l'attività del governo nazionale. Invece, tutte le previsioni della vigilia sono state smentite. Malgrado gli sforzi massicci degli avversari di dipingerli come la sentina di ogni nequizia passata, presente e futura, i democristiani hanno superato la prova brillantemente. Ed hanno cancellato lo spettro della instabilità non solo in Campidoglio ma anche a Montecitorio e a Palazzo Chigi almeno fino alle prossime elezioni amministrative di primavera.

A turbare le prospettive rassicuranti date dal rafforzamento del pentapartito e dalla mancata vittoria comunista, c'è la nota stonata rappresentata dal Pri. Il partito di Giorgio La Malfa minaccia di non entrare a far parte di una nuova alleanza a cinque per il Comune di Roma. E fa capire di non voler rinunciare al disegno di sperimentare nella Capitale «una grande ammucchiata» da trasporre in futuro a livello nazionale.

È difficile, però, che la presa di distanze del Pri vada oltre il semplice tentativo di alzare il prezzo della propria partecipazione alla futura giunta capitolina. Tanto più che il Pri non è determinante per la maggioranza. Né sotto il cavallo di Marc'Aurelio, né sotto

A PAGINA 10

Londra apre i manicomi «per prova»: quattro morti



Un'altra grande manifestazione popolare a Lipsia. Più di trecentomila persone sono sfilate ieri per le vie del centro cittadino chiedendo libere elezioni, possibilità di viaggiare all'estero e la legittimazione delle forze di opposizione. Al corteo hanno preso parte non solo i giovani, ma anche intere famiglie, operai e anziani.

Oggi intanto a Mosca arriva, «per colloqui» con Gorbaciov, il neo-leader della Germania Est, Egon Krenz.

ROMANO A PAGINA 9

Antonio Cariglia è riuscito ad evitare che la scissione filo-Psi provocasse un'emorragia di voti.

Il Pri di Giorgio La Malfa punta però i piedi. Forse per alzare il prezzo nella trattativa che sta per cominciare insiste per una giunta di salute pubblica, aperta al Pci. Oscar Mammì ha già detto che il suo partito non è affatto favorevole ad una riedizione della vecchia giunta a cinque. E' un modo surrettizio di aprire una porta al Pci di Achille Occhetto al quale gli elettori romani non hanno neppure confermato i consensi ottenuti alle europee di giugno. Un risultato che segna un tracollo rispetto alle comunali dell'85; da allora il partito comunista a Roma ha perso il quattro per cento dei consensi. Che è veramente molto.

La città è scontenta ma non premia i partiti di opposizione. Come i comunisti vanno male anche i missini: perdono rispetto alle politiche, alle europee ed alle co-

i conti con le opposizioni che da queste elezioni sono uscite rinforzate: a cominciare da quella comunista, che proprio a spese del Psoe ha quasi triplicato i propri suffragi. Questo margine infinitesimale di 57 voti, che ha consentito al Psoe la conferma del monopolio politico, è stato registrato in un collegio della provincia di Barcellona e a farne le spese è stato il Partido popular, che ha immediatamente chiesto un nuovo e più accurato conteggio delle schede. C'è da dire, comunque, che al computo definitivo e ufficiale mancano ancora i suffragi degli oltre centocinquantamila spagnoli residenti all'estero e che hanno votato per corrispondenza.

I risultati definitivi si conosceranno quindi fra una diecina di giorni. Il 21 novembre riprenderà l'attività delle Cortes nella loro nuova composizione, mentre la formazione del terzo governo Gonzalez è prevista per i primi di dicembre.

Gonzalez non ha rilasciato ieri alcuna dichiarazione, neanche al termine della riunione dell'esecutivo del suo partito convocato per un esame del voto di domenica. La mattinata il primo ministro l'ha trascorsa con i due figli e la moglie Carmen, risultata eletta a Siviglia. A questo proposito il quotidiano conservatore «Abc» faceva ieri velenosamente rilevare come la presenza nei banchi del Parlamento della moglie del primo ministro non abbia precedenti in alcuna democrazia avanzata, ma solo nei Paesi del Terzo mondo e in quelli caraibici.

Al posto di Gonzalez ha parlato il vicepresidente del Consiglio, Alfonso Guerra, vera eminenza grigia del Psoe. «Queste elezioni – ha detto – hanno confermato che la metà del Parlamento è socialista e l'altra metà è divisa fra tanti partiti più o meno piccoli. Che poi la nostra metà conti su un seggio in più o in meno non ha la minima importanza. Non abbiamo mai preso in considerazione l'eventualità di perdere la maggioranza assoluta e di dover quindi formare governi di coalizione. Continuiamo a governare noi, pur mantenendo aperto il dialogo con gli altri partiti».

Il più forte degli altri partiti si è confermato quello della destra conservatrice di José Maria Aznar, il Partido popular. Lungi dal perdere seggi, leader storico della destra, Manuel Fraga Iribarne.

Ma la vera novità di queste elezioni spagnole è rappresentata dal balzo in avanti dei comunisti di Izquierda unida. Che dovessero aumentare il numero del loro rappresentanti al Congresso (sette) era abbastanza nell'aria; ma nessuno, probabilmente neanche il loro leader Julio Anguita, avrebbe probabilmente immaginato o sperato di poter mandare in Parlamento diciassette deputati, come è invece avvenuto, con un aumento di un milione di voti sottratti quasi per intero ai socialisti. Da queste elezioni esce invece sconfitto il Centro democratico sociale dell'ex premier Adolfo Suarez, passato da 18 a 14 deputati. In una breve dichiarazione Suarez ha riconosciuto ieri di avere commesso degli errori e si è assunto per intero la responsabilità dell'insuccesso.

Renato Pera

ALTRO SERVIZIO A PAG. 10

Per il Csm anche Ayala deve essere trasferito

Il sostituto procuratore Giuseppe Ayala, membro del pool antimafia, deve essere allontanato per «incompatibilità» dalla Procura di Palermo. Questa la proposta che, con quattro voti su sei, la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura – nel quadro delle indagini sulle lettere anonime del famigerato «corvo» – ha fatto al plenum del Csm, che deciderà l'8 novembre. Analoga proposta era stata fatta dalla stessa prima Commissione per Alberto Di Pisa.

GUIGLIA A PAG. 5

Fiumicino e Malpensa in lista nera tra gli aeroporti internazionali

Milano e Roma sono in cima alla «lista nera» degli aeroporti internazionali della Iata, resa nota nel corso della riunione annuale dell'associazione a Varsavia.

Le cinque maggiori linee americane si sono dette allarmate per la situazione di eccessivo affollamento delle piste di atterraggio di Fiumicino e Malpensa.

La paura di volare, però, non ha frenato i passeggeri, che sono in aumento: nell'87 hanno volato 190 milioni di persone, con un incremento del 6,4% rispetto all'anno precedente.

KRAMAR A PAGINA 7

L'assassinio di Ceccato sarebbe stato compiuto da killer «pagati dagli Usa»

Tripoli ci ripensa: ora accusa i terroristi

Dal nostro inviato

Tripoli – *Torchiano Umberto Bianchi, un dipendente della Facco. «Mi hanno sequestrato il passaporto, mi interrogano ogni giorno, mi chiedono sempre le stesse cose». Ma gli alibi degli italiani sono inattaccabili e la manovra fallisce. Scatta allora la fase due del depistaggio. Fonti della sicurezza mettono in circolo altre voci: «Il caso sarà risolto entro la settimana. E' sicuro», dicono. Avete arrestato qualcuno? «No, ma il caso si risolverà lo stesso. A uccidere Roberto Ceccato sono stati personaggi legati agli ambienti terroristici pagati dagli americani. E' lo stesso gruppo che abbiamo scoperto e neutralizzato nell'86». Dopo il bombardamento, ci fu un tentato golpe di ufficiali. Come fate a esserne così sicuri? «In Libia si sa tutto di tutti».*

Una svolta nelle indagini? Un tentativo di disinformazia? «Certe voci servono a far capire le mosse di chi le mette in giro», avverte l'ambasciatore Reitano. In questo caso la spiegazione è chiara. Le autorità di Tripoli, pressate dal questore Nicola Simone, non riescono più a mantenere la versione del fattaccio di cronaca nera e cambiano linea: gli italiani non c'entrano, si è trattato di un complotto internazionale per destabilizzare Gheddafi. Non ci crede nessuno, però è già una marcia indietro che li obbliga ad allargare il cerchio dell'inchiesta.

Mohammed Makur, il procuratore generale della Jamahiriah, conferma queste sensazioni. Dice: «Bisogna far presto, c'è troppa polvere e si fa troppo chiasso. Bisogna chiarire le cose e voltare pagina». E la storia della Beretta? «Ma quella era un'ipotesi, anzi un equivoco nato dal ritrovamento dei due bossoli 7,65. Sono stati alcuni nostri poliziotti a raccontare ai tecnici della Facco che quelle pallottole potevano essere state sparate da una pistola italiana».

Oggi, su un aereo civile, la salma di Ceccato tornerà nel Veneto. L'autopsia è stata effettuata nei giorni scorsi dai medici libici, Pollo-Poesio e Buciarelli si sono dovuti accontentare di un esame esterno del corpo. E' probabile che in Italia la magistratura disponga una seconda perizia. Intanto slitta il rientro di Simone. «Tornerò solo quando sarà il caso». Il capo dell'Interpol va a colazione con il suo omologo libico e poi interroga i dipendenti della Facco. La polizia locale viene tenuta fuori dalla porta. C'è ancora molta paura fra i tremila italiani di Libia. «Amico, amico», gridano i mercanti del suk. «Quella della Facco è una brutta storia, non dovevano farlo», commenta un venditore di datteri sulla Piazza Verde. Ma si raccontano altre storie di intimidazioni, altri tentativi di aggressione dopo l'agguato a Ceccato.

Al chilometro 11 della strada per l'aeroporto, a trenta metri dal cancello della Facco, ilibici hanno disegnato per terra la sagoma del corpo. Invece del gesso hanno usato dei sassi.

«Ci chiamano ogni momento, ci assillano con domande e ricostruzioni», racconta Luigi Finco, il titolare della Facco. «Vogliono sapere da noi chi è stato – dice Umberto Bianchi –. E' come chiedere notizie di un furto a chi è andato a denunciarlo». Il suo passaporto è ancora in ostaggio, nonostante una seconda richiesta ufficiale di restituzione fatta dal consolato. Dentro il campo una pattuglia del commissariato più vita comune con i tecnici veneti. Da queste parti la polizia si è cominciata a vedere già prima dell'assassinio.

Mercoledì mattina, durante l'assedio all'ambasciata, il comandante della caserma di Ben Gashir ha spedito qui due uomini di guardia. E gli italiani di una fabbrica vicina sono stati spostati in un luogo tranquillo. C'era già qualcosa nell'aria? Nel pomeriggio arriva da Bengasi Fulvio Cecchinato, l'ultima persona ad aver visto vivo Ceccato. La polizia gli chiede se quando è stato lasciato all'aeroporto ha notato che la portiera posteriore era forzata. Lui risponde di no e i libici azzardano un'altra ipotesi: l'assassino si era nascosto dentro l'auto.

Massimiliano Scafi

Contro corrente

Poche volte ci siamo sentiti, come italiani, tanto mortificati come nel leggere la dichiarazione del ministro delle Forze (?) Armate, Martinazzoli, rilasciata con tutto il peso di quelle popò di mascelle: «Noi non abbiamo paura». Della Libia!?